

AUTECHRE

UNTILTED

L'album sul quale ci soffermeremo è probabilmente uno dei più controversi (se non IL più controverso) dell'intera discografia degli Autechre, duo elettronico originario di Rochdale e composto da Rob Brown e Sean Booth.

Tanto a livello di critica quanto a livello di pubblico, le opinioni su questo lavoro sono infatti decisamente contrastanti: vi è chi ne parla come di un vero e proprio flop, segno evidente di una crisi creativa forse irreparabile e di un conseguente indugiare stancamente su formule ormai trite e ritrite, e chi al contrario lo osanna attribuendogli l'effigie del capolavoro, una sorta di "summa" delle esperienze e delle sperimentazioni accumulate in più di dieci anni di attività (ad oggi ben diciotto), dall'esordio nel 1993 col maestoso *Incunabula* al 2005, anno dell'uscita del disco in questione.

Pur non sentendomela di prendere, a tal proposito, una posizione troppo netta (cosa magari già problematica in sè, ma forse tantopiù quando si ha a che fare con un prodotto estremamente complesso, sfaccettato e "controintuitivo" come quello che analizzeremo), posso da subito precisare che trovo Untilted (anagramma pregno di senso della più nota locuzione "Untitled"), ad ogni modo, enormemente interessante e ben lontano dal costituire una mera riproposizione di stilemi già abbondantemente sviscerati.

La prima delle otto lunghe tracce, *LCC*, comincia in modo incredibilmente energico, coi beats forsennati di una cassa rotonda e pungente al tempo stesso, una specie di mitragliatrice digitale accompagnata da suoni profondi e misteriosi, distorti e riverberati come l'eco tenebrosa di una sconfinata solitudine galattica; il ritmo si fa poi sempre più serrato e ricco fino circa ai tre minuti, dove d'improvviso sembra quasi incartarsi su sè stesso (salvo qualche accenno di ripresa) prima di rallentare radicalmente ed assumere una veste palesemente "hip-hop" (genere peraltro da loro molto amato). Dalla fitta trama sonora si staglia quindi un primo synth relativamente squillante dalla linea melodica scarna e inusuale e, successivamente, un secondo la cui dinamicità, ariosità e carica atmosferica ricorda molto da vicino il sound di gruppi legati al cosiddetto *Krautrock* (*Tangerine Dream* su tutti) o, più avanti, esplorazioni sul genere della *Space music* alla Steve Roach.

Anche l'inizio del secondo brano, *Ipacial Section*, gode di un'estrema vivacità ritmica, data da percussioni al contempo granulose, rullanti, sorde e petulanti, estremamente variegata dal punto di vista dei componenti utilizzati e della qualità timbrica; l'incedere inizialmente abbastanza regolare (pur nella sua complessità e capacità di variazione) si fa presto, come spesso accade con gli Autechre (tanto da poter parlare di un autentico segno distintivo della "band" inglese), fortemente caotico e contorto, fino all'ingresso di un motivetto di basso giocoso e soffocato che in un primo

momento sembra richiamare all'ordine l'intera composizione, ma pian piano viene come sopraffatto da una drum machine che finisce quasi per impazzire - tanto che risulta enormemente difficile seguire con orecchio analitico le variopinte tortuosità della sua parte. Intorno alla metà il pezzo va poi come in tilt (l'effetto è pressochè identico a quello di un cd che, a causa di un qualche deterioramento, rimane "inceppato" su una nota che viene per questo ossessivamente reiterata) e la sezione ritmica prende le sembianze d'una sorta di tecnologico e sottile macchinario dal rapidissimo ed automatico andamento percussivo; nella parte conclusiva del pezzo interviene infine un basso corposo e dal timbro nasale il cui giro, nella sua spiccata semplicità, risulta a mio parere fortemente suggestivo.

Pro Radii è una traccia dal sound caustico e cupo (soprattutto nei suoi passaggi iniziali), con percussioni potenti che sembrano tuonare come da una remota e terrificante caverna; a queste si uniscono brevissimi, sinistri e coinvolgenti campionamenti vocali e qualche sparuto e acuto suono dalla resa scintillante. Proseguendo le tinte si fanno meno scure e si rincorrono effetti da "flipper" e glitches di vario genere, fino al toccante finale (all'incirca gli ultimi due minuti) dove la melodia essenziale, soffusa e non priva di un certo lirismo delle tastiere dialoga coi suddetti campionamenti vocali (che costituiscono quasi l'ossatura dell'intera orchestrazione) e una batteria i cui cervellotici virtuosismi testimoniano dell'ingombrante spessore tecnico di quelli che a tutt'oggi sono tra le punte di diamante della nota etichetta Warp Records (insieme ad artisti del calibro di Aphex Twin e Plaid). L'intro insistente e chiassosa - quasi una sala giochi in cortocircuito - di *Augmatic Disport* lascia presto il campo a quello che è probabilmente il più ostico tessuto sonoro di *Untilted*, circa otto minuti (9:28 è la durata complessiva) di una specie di marasma difficilmente decifrabile dal quale emergono, di tanto in tanto e per brevissimi istanti, accenni melodici (molto coinvolgente è, a tal proposito, l'asciutto ed introspettivo fraseggio di synth che interviene intorno ai 4 min. e i cui accordi solenni rimbalzano velocemente e con eleganza da un canale all'altro) e ritmici che sembrano disperatamente lottare per raggiungere una qualche intelligibilità, subito persa perchè inesorabilmente riassorbiti nel caos originario.

Iera è una traccia relativamente breve connotata da percussioni schioccanti e minuziose e sonorità prima gracchianti e frastagliate e poi cavernose, per un'atmosfera tetra, torva e fantasmatica come non mai; il tutto viene ulteriormente condito, nella parte conclusiva, coi battiti rullanti e sordi di quello che potrebbe assomigliare a un bongo effettato o, ad ogni modo, a un tamburo dal sapore "etnico".

Si giunge così a *Fermium*, verosimilmente il pezzo più "abordabile" di tutto il disco, caratterizzato da un ritmo vivace, incalzante, sbalorditivamente (considerato lo stile dei musicisti in questione) regolare e vagamente latino-americano, che accompagna un synth incredibilmente fluido e scintillante - solo in apparenza sempre uguale a sè stesso - e uno strumento in sottofondo che

indugia su poche e ripetute note, pregne di pacata tensione e drammaticità; a ciò si aggiungono più avanti varie altre sonorità finchè la composizione sfuma in una sorta di suggestivo e desolante paesaggio cosmico, in cui dominano stridii e viscerali drones che finiscono per valicare i limiti della traccia stessa e confluire in quella successiva.

The Trees inizia come un pezzo dal gusto piuttosto industriale: una drum machine dall'inedito robotico interagisce con sotterranei loops, fragori metallici e un suono di basso dalla resa marcatamente "cicciotta" e dall'effetto vibrato; la struttura procede simile a sè stessa fino circa alla metà (salvo efficaci e cospicue variazioni ed inserti che stanno ancora una volta a evidenziare le notevolissime capacità di scrittura dei baluardi dell' "intelligent techno") dove il ritmo si fa più blando e il tessuto sonoro più fitto ed abissale, con una specie di fruscio di fondo il cui volume e la cui consistenza mutano continuamente; il finale possiede poi una certa ipnoticità data anche dal sovrapporsi di svariate e delicate sonorità (acuti e intermittenti brusii, ronzii soffici, gravi e rotti borbottii), in un intreccio armonico tanto rarefatto quanto originale.

Sublimit è forse (benchè soltanto nei suoi passaggi iniziali) il pezzo più ballabile e, in generale, il più poliedrico dell'album, la cui sezione ritmica possiede, nelle prime battute, una stupefacente fluidità - grazie anche alla riproposizione d' una cassa martellante simile a quella presente nella prima traccia - e ricchezza, quest'ultima esponenzialmente accresciuta dalla quantità inverosimile di glitches e suoni di vario genere introdotti, uno sconfinato palcoscenico in cui sfilano freneticamente le più disparate creature sonore partorite dalla visionaria sagacia ingegneristica di marchio Autechre. Dopo un ludico passaggio vi è quindi l'ennesimo ritorno al sound "celebrale" e ossessivo così tipico del loro stile, fatto di ritmiche a volte volutamente fastidiose, stentate, sghembe, destrutturate e ermetiche ed effetti insistenti e fortemente contrastanti; non manca persino, procedendo (gli ultimi minuti del disco sono a mio avviso d' una potenza ed intensità disarmanti), un'inquietante sacralità - si pensi ad esempio alla melodia lontana e cerimoniale di quello che sembra essere, a giudicare dalla pasta timbrica, una specie d'organo, o ancora al coro di voci spettrali che si rincorrono ed intrecciano con la loro eco invadente e tormentata - un gusto ritualistico che rende forse legittimo l'accostamento (per certi versi magari azzardato) a un compositore quale Ligeti, maestro indiscusso delle atmosfere oscure, lugubri e strani.

23/07/2011